

o volerne dedurre conseguenze filosofiche spesso molto extrapolate » (p. 9). Pertanto una deduzione di determinismo dalla teoria della « doppia relazione », che il De Broglie propone, sarebbe tanto poco autorizzata quanto una deduzione di libero arbitrio dalla teoria della « incertezza delle relazioni » sostenuta da Heisenberg.

(F. Totaro)

J. S. BRUNER, *Il pensiero. Strategie e categorie*, Roma, Armando, 1969. Un vol. di pp. 463.

Si tratta della edizione italiana, a cura di E. Rivero, dell'opera *A Study of Thinking*, New York-London-Sidney, J. Wiley & Sons. Inc., 1956, dovuta in massima parte al Bruner, ma integrata dagli apporti dei suoi più diretti collaboratori (J. J. Goodnow, G. A. Austin, prematuramente scomparso, e R. W. Brown, cui si deve in particolare l'Appendice, pp. 361-456, dedicata al rapporto fra *Linguaggio e categorie*).

Il volume presenta una serie di indagini di psicologia genetica svolte all'Università di Harvard in sede di sviluppo del « Progetto di ricerche cognitive » a cura del Laboratorio di relazioni sociali. Tali indagini si propongono di verificare talune ipotesi circa lo sviluppo cognitivo appunto, e in particolare circa il formarsi, l'affermarsi, l'uso e l'acquisizione dei concetti. « Strategie » sono appunto definiti i modi tipici di formazione ed acquisizione delle « categorie » concettuali, che vengono distinti ed esaminati nella loro particolarità ed efficacia pratica.

Dopo aver illustrato (cap. III) il processo di conseguimento dei concetti in generale, l'opera passa più minutamente a trattare, sempre in base a riferimenti sperimentali e statistici, le « strategie di selezione » (cap. IV), le « strategie di ricezione » (cap. V), « i concetti disgiuntivi » e le strategie disgiuntive corrispondenti (cap. VI) ed infine « la categorizzazione in base a indizi probabili » (cap. VII). Di particolare rilievo è l'attenzione portata sull'incidenza, che si riconosce molto forte, dell'elemento culturale, in senso differenziante, sul comportamento cognitivo, mentale, cioè sulle scelte cate-

goriali e sui modi stessi di operarle. Egualmente notevole è il confluire nelle ricerche di cui l'opera è frutto di contributi di varie discipline, quali la logica, la linguistica, l'antropologia strutturale.

(G. Penati)

E. MACCAGNOLO, *Studi di antropologia*, Brescia, Paideia, 1967. Un vol. di pp. 178; *Certezza e verità*, ibid., 1967. Un vol. di pp. 177.

Nel primo dei suddetti volumi l'A. raccoglie in due parti (rispettivamente intitolate *L'uomo come speranza e Historica*) saggi di vario impegno ed argomento, ma tutti animati da un unico interesse, fondamentalmente religioso e morale, ma proprio perciò filosofico, per il valore ultimo, decisivo, dell'operare umano. Particolarmente notevole è in questo senso il primo saggio, *Storia e morte* (pp. 11-38) che tra molte suggestioni prevalentemente classiche e cristiane delinea il problema umano di sempre, quello della verità dell'uomo, del senso e valore autentico della storia.

A questo stesso problema danno più ampia e precisa prospettiva storica i due scritti della parte II, *Essere parola e vita in sant'Agostino* (pp. 83-102) e *L'uomo in sant'Agostino* (pp. 103-116), mentre il saggio successivo (*Uomo, società e pace in Kant*, pp. 117-178) si colloca in una dimensione più storicamente vicina e più aperta alla totalità del mondo sociale.

Il secondo volume, che raccoglie saggi di carattere più specificamente teoretico e porta il sottotitolo *Studi sul dualismo presupposto*, consta di uno scritto introduttivo (*Certezza e verità*, pp. 11-23) e di due parti. La prima, *Presupposizione e certezza*, raccoglie tre scritti dedicati ad individuare forme e incidenza della presupposizione rispettivamente in Ruggero Bacone, Nicolò d'Autrecourt e Antonio Rosmini. La seconda parte invece, *Essere e verità*, consta di scritti vertenti sul problema del fondamento e della sua esprimibilità nella linea della metafisica classica e secondo un indirizzo di approfondimento critico ispirato al pensiero di Masnovo e Bontadini.

L'insieme degli scritti suddetti, una par-

te dei quali già apparsi in varia sede ed occasione, testimonia un notevole impegno teoretico e di ricerca storica, accentrato nei punti nodali del discorso filosofico, che sono anche quelli di perenne ed imprescindibile valore umano.

(G. Penati)

P. TILlich, *Storia del pensiero cristiano*, Roma, Ubaldini ed., 1969. Un vol. di pp. 285.

Chi conosce *L'Umanesimo cristiano nel XIX e XX secolo* di P. Tillich apprezzerà la pubblicazione in italiano della *Storia del pensiero cristiano*, che integra il discorso del primo libro. Questi appunti, raccolti dalle lezioni tenute nel 1953 a New York, considerano soprattutto il periodo antico e medioevale del pensiero cristiano, arrivando poi, con rapide carelle sul cattolicesimo e sul protestantesimo, sino all'illuminismo.

È interessante sapere cosa Tillich intenda per « pensiero cristiano », chè è il concetto che unifica il quadro della sua esposizione: esso non è altro che il *dogma cristiano*, inteso come il complesso delle dottrine che distinguono il cristianesimo da ogni altra corrente religiosa o filosofica (cfr. pp. 12-16). A seconda del cambiamento del contesto culturale in cui il cristianesimo si viene a collocare, il complesso dottrinale si precisa richiedendo strumenti concettuali via via più elaborati. La progressiva determinazione delle peculiarità del cristianesimo diventa rilevante anche ai fini di una disciplina confessionale, di guisa che la mancata accettazione di qualche *dogma* porta all'esclusione dall'appartenenza alla chiesa. Tillich comprende che un tale atteggiamento discriminatorio si giustifichi con la necessità del rispetto, all'interno di un gruppo, delle regole fondamentali che lo informano. D'altro lato — si domanda Tillich — si può pretendere che uno sia senza dubbi su determinati oggetti di fede? Ciò è possibile solo se uno evita di pensare.

Egli risponde così a questo problema: « A me pare che l'unica soluzione sul ter-

reno protestante consista nel dire che tutte queste dottrine rappresentano il nostro interesse supremo, che si desidera servire in questo gruppo che ha questa base come interesse supremo. Ma non si può promettere mai di non dubitare su nessuna di queste dottrine » (p. 16). La questione è però di vedere analiticamente cosa si intenda per « interesse supremo » nei riguardi di determinate dottrine. Non v'è dubbio che determinate dottrine cristologiche stiano sommatamente a cuore, p. e., ad alcuni teologi *radicali*: fino a che punto però le interpretazioni che essi danno sono compatibili con il « pensiero cristiano? ». E in base a quali criteri si stabilisce questa fondamentale ortodossia?

(G. Amati)

M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. PUPPO, Milano, Marzorati 1969. Un vol. di pp. 175.

La pubblicazione del saggio di Melchiorre Cesarotti avviene in un momento particolarmente opportuno; bene ha quindi fatto il Puppo — che è autore anche di un'utile introduzione — a prendere l'iniziativa di tale pubblicazione. La sensibilità per i problemi linguistici sembra ormai essere uno dei tratti caratterizzanti della cultura più recente. Per questo anche le concezioni del linguaggio proprie delle epoche passate assumono un rilievo nuovo.

L'età del Cesarotti fu, non meno della nostra, contrassegnata da un vivo interesse per la lingua. Questo interesse era anzitutto teorico. La filosofia dell'epoca, tanto razionalistica (si pensi alle osservazioni sulla lingua di Cartesio e di De Cordemoy ed ai profondi studi linguistici che portarono alla grammatica di Port Royal) quanto storicistica (si pensi al Vico), si poneva il problema della natura e dell'origine del linguaggio.

Lo studio teorico non era tuttavia fine a se stesso, ma era volto alla soluzione dei problemi concreti relativi all'uso della lingua.